

Il vissuto giovanile nella transizione difficile

Giancarlo Milanese

La letteratura recente sulla transizione scuola-lavoro è ricca di indicazioni sul vissuto giovanile che accompagna il difficile passaggio verso l'età adulta e, in particolare, verso l'inserimento occupazionale.

cupazione e disoccupazione, che peraltro evidenziano una serie di effetti cupazione e disoccupazione, che per altro evidenziano una serie di effetti psicologici in gran parte ipotetici, cioè non sorretti da una documentazione empirica sufficientemente convincente. Tra le conseguenze incerte si elencano ad esempio: la disaffezione dei giovani verso il lavoro, l'aumento della criminalità, della devianza, della droga, della marginalità, l'aumento di sentimenti ostili o di indifferenza verso il sistema sociale.

Ma anche quelle date per sicure, come la presenza di sentimenti di colpa e di immagini negative di sé, l'abbassamento dell'autostima, la modificazione della personalità *in senso inibitivo*, ecc. sono condizionate da numerose variabili, in primo luogo quelle che si riferiscono alla presenza o meno di una certa cultura del lavoro, di aspettative più o meno alte, di supporti ambientali più o meno favorevoli, di condizioni di partenza più o meno vantaggiose¹.

Forse per comprendere più compiutamente il vissuto della transizione occorre riportare il problema degli atteggiamenti verso il lavoro assente, pre-

¹ G. MILANESI, *L'Europa dopo 10 anni di disoccupazione giovanile*, «Orientamenti Pedagogici», 1985, 5, 841-850; *Condizioni materiali e sociali dei giovani durante la transizione dalla scuola al lavoro in Italia*, Berlin, CEDEFOP, 1980; P. GARONNA, *La natura della disoccupazione giovanile e i processi di aggiustamento*, Milano, Angeli, 1981.

cario, difficile ecc. entro il quadro complessivo delle contraddizioni che oggi accompagnano la transizione verso l'età adulta, che non è solo inserimento professionale.

Il principio dell'istantaneità e della contemporaneità

L'inserimento nella vita adulta è un *processo complesso* che include diversi passaggi di status, ognuno dei quali esige non solo una maturità decisionale adeguata nel giovane ma anche una serie di condizioni predisponenti e facilitanti nel contesto di vita.

Il passaggio dalla fase formativa allo status di produttore non è che uno dei momenti delicati di tale processo; vi si possono aggiungere anche il passaggio verso lo status matrimoniale/genitoriale e, più in generale, la fase di definitiva desatellizzazione dal nucleo familiare di origine e la correlativa apertura, o inserimento verso forme più differenziate e allargate di società.

Nella società industriale, soprattutto quando essa è caratterizzata da un alto livello di complessità, si verificano alcune situazioni che rendono particolarmente difficoltosa la soluzione della transizione così intesa:

1. La gioventù tende a diventare *un periodo lungo e fluido*, caratterizzato da molte incertezze di status, anche per i giovani non dotati di titoli di studio alti o medio-alti; il prolungamento della adolescenza, un tempo privilegio e lusso dei giovani di estrazione borghese, si tramuta anche per i giovani di origine proletaria in un periodo problematico. Il fatto è che la società complessa esige da tutti una quantità crescente di condizioni di inserimento, che la scuola anche se prolungata non può offrire.

2. Le componenti del processo di inserimento nella vita adulta tendono *a realizzarsi in tempi diversi*. Viene meno, cioè, la contemporaneità e ciascuna componente segue i propri ritmi, secondo modalità differenti, presso giovani caratterizzati da diverse variabili di status (ascritte e/o acquisite). Inoltre va detto che la non contemporaneità trova spiegazione al di fuori della logica delle componenti stesse. Così ad esempio, non risulta evidente che il posponimento della decisione di sposarsi dipenda dalla mancanza di lavoro o dalla coscienza della propria persistente dipendenza psicologica dalla famiglia di origine, o da altre ragioni oggettive (ad esempio la mancanza di abitazioni a prezzi accessibili).

Il modello del differimento del matrimonio è infatti accompagnato, in un numero crescente di casi, da convivenze quasi-matrimoniali, che danno

origine a famiglie di fatto (non sempre effimere), anche se non socialmente-giuridicamente decisive per il riconoscimento dell'avvenuta transizione verso l'età adulta.

Questi ed altri elementi possono fare pensare che sia in atto *un cambiamento nelle strategie generali del passaggio verso l'età adulta*, in cui l'indeterminatezza dei punti di partenza e di arrivo, come pure l'assoluta fluidità dei processi di transizione, provocano una certa interpenetrazione o sovrapposizione problematica tra momento formativo, momento produttivo, inattività forzata, esperienza matrimoniale, maturazione psico-sociale.

In altre parole la precarietà di tutto questo periodo, che coincide con la giovinezza, non è tanto (o solo) un effetto deprecabile della mancanza di lavoro (o meglio: del prolungamento del periodo di inattività produttiva post-formativa), ma anche *un modello di vita* in gran parte già normalizzato, cioè previsto e gestito senza traumi irreversibili.

La precarietà si tramuta nel modello del posponimento più o meno intenzionale dell'inserimento nella vita adulta, che del resto trova validi supporti culturali nella mentalità corrente e nell'atteggiamento delle famiglie. Posporre l'inserimento (per motivi oggettivi e soggettivi) diventa così funzionale alle nuove condizioni di vita del sistema sociale.

Occorre per altro interrogarsi sul come i giovani vivono e risolvono i problemi della indeterminatezza pre-adulta. Non è escluso infatti che, pur al di là della normalizzazione della precarietà, si producano effetti negativi di difficile interpretazione e gestione.

Il modello dell'installazione e del differimento

Una serie di studi francesi² ci può offrire in proposito qualche risposta utile. Queste analisi prendono in considerazione *due modelli* estremi di precarietà giovanile, che sembrano evidenziare un cambio sociale profondo nelle strategie del passaggio verso l'età adulta.

1. Il primo di tali modelli è rappresentato dalla condizione dei giovani di estrazione prevalentemente proletaria, che si presentano sul mercato del

² O. GALLAND, *Précarité et entrée dans la vie*, « Revue Franç. de Sociologie », 1984, XXV, 49-66; C. GOKAIP, *Quand vient l'âge des choix*, Paris, PUF, 1981; L. THEVENOT, *Une jeunesse difficile; les fonctions sociales du flou et de la rigueur dans les classements*, « Actes de la recherche en sciences sociales », 1979, 26-27 (mars-avril).

lavoro con il solo titolo di studio della scolarità dell'obbligo. Nel passato questo tipo di soggetti era abituato a immaginare l'inserimento nella vita adulta come un atto caratterizzato *dall'istantaneità e dalla contemporaneità* delle dimensioni che lo compongono (inserimento nel mondo del lavoro, matrimonio, autonomia dalla famiglia di origine); inoltre tale atto istantaneo/contemporaneo avveniva in un tempo ragionevolmente ravvicinato alla fine della fanciullezza, riducendo così il tempo dell'adolescenza e della giovinezza.

Nella società industriale l'istantaneità è messa in causa dalle difficoltà obbiettive, che abbiamo già menzionato precedentemente (progressiva complessificazione dei processi di socializzazione) e la contemporaneità è mantenuta, a condizione che si subordini ogni dimensione a quella determinante dell'entrata nel lavoro.

Questi cambiamenti provocano in soggetti dotati di scarsa scolarità una situazione particolare di *differimento* subito (e non programmato) dell'inserimento nella vita adulta, che non è accompagnato solitamente da fenomeni tipici di alienazione e disagio giovanile. Il periodo di attesa è vissuto infatti come un *prolungamento della fase di sviluppo precedente*, cioè più come una infanzia protratta oltre i limiti normali, che come un'età adulta anticipata.

Si rafforzano i sentimenti di dipendenza verso la famiglia, che è chiamata a gestire questo periodo come un tempo di solidarietà e di emergenza nei riguardi dei figli; ne risulta, almeno fino ad una certa età, una convivenza non conflittuale, un'alleanza tacita ed efficace contro il vuoto di questi anni di attesa.

L'esperienza quotidiana di questi giovani inoccupati non è attraversata da particolari ansie; vi è l'attesa protetta del momento del decollo istantaneo e si vive il molto tempo libero in attività, relativamente aliene da impegni sociali o politici. Anche la socialità tra pari è abbastanza ridotta, come è ridotta la ricerca di soluzioni precarie al bisogno di modelli nuovi di convivenza giovanile prematrimoniale.

Le cose cambiano solo quando verso i 19-20 anni si avvicina per i maschi il momento del servizio militare e per le femmine quello del matrimonio. Da questo punto in poi la famiglia cessa di essere totalmente solidale (soprattutto con i maschi) e sollecita l'impegno per la ricerca di un lavoro o di un buon partito. Per i maschi la difficoltà è maggiore, perché la necessaria precarietà dell'occupazione alimenta nella famiglia molte preoccupazioni e nei giovani stessi dà origine a molte disillusioni circa l'applicabilità del principio della istantaneità e della contemporaneità. È a questo punto che il *conflitto generazionale* può instaurarsi e possono apparire molti sintomi di un *diffuso disagio* giovanile.

Quello che, nella tarda adolescenza, poteva essere definito un processo di « installazione » favorito dalla famiglia protettrice, si può trasformare nella giovinezza in un rischio grave di disadattamento, di devianza, di marginalità; tutto dipende dunque dalla impraticabilità, prima e dopo l'età critica, del principio della istantaneità e contemporaneità dell'entrata nella vita adulta.

2. Il secondo modello è tipico dei giovani che escono dal sistema scolastico attorno ai 19-20 anni con un titolo di livello secondario generico, cioè privo di una specifica professionalità (o con professionalità limitata). Il periodo di attesa del pieno inserimento sembra caratterizzato per questi giovani da un *prolungamento della adolescenza* e da una *anticipazione della vita adulta*. Nel vissuto si mescolano infatti e si sovrappongono tre modelli di comportamento: la precarietà professionale (gestita in modo prevalentemente attivo), la indeterminatezza nei riguardi delle prospettive matrimoniali-coniugali, l'ambivalenza nei riguardi della famiglia di origine.

Quanto al *problema occupazionale*, questi giovani risultano quasi sempre molto attivi nella ricerca di lavoro, ma portano in questa ricerca tutta l'ambiguità della particolare cultura del lavoro che condividono. La ricerca del lavoro è una specie di « navigazione a vista », di « bricolage » disimpegnato, in cui l'occasionalità e la precarietà sono « normali » e in cui giocano atteggiamenti diversi: disaffezione verso il lavoro (specie se manuale); esigenze quasi utopiche di lavoro facile, non troppo assorbente e non troppo carrieristico; possibilità e domanda di sperimentazione di diverse realtà occupazionali.

Ritornero più avanti su questo aspetto, limitandomi qui ad osservare come vi sia in questo tipo di giovani una sorta di *istituzionalizzazione della precarietà* che se da un lato sdrammatizza il problema occupazionale, dall'altro instaura un processo di fissazione (quando non di regressione), che può rivelarsi negativo per l'inserimento nella vita adulta.

I modelli di vita di questi giovani nel settore dell'*inserimento familiare* registrano un alto livello di innovatività, o almeno la sperimentazione di una parziale autonomia (non appoggiata per altro all'autonomia professionale). La famiglia di origine è ancora alle spalle di questi giovani (in genere dà consistenti aiuti materiali), ma essi ne vivono ormai fuori, idealmente e talora anche effettivamente. Non sono rari infatti i casi di giovani che appena le condizioni economiche lo permettono se ne vanno di casa, sia nella prospettiva di una residenza solitaria autonoma, sia in quella della convivenza prematrimoniale. Anche in questo settore la transizione è fluida; i percorsi sono molti e si ha cura di mantenerli reversibili; le esperienze sono diversificate

e quelle decisive sono prolungate il più possibile, su un piano di non istituzionalizzazione giuridica.

Più che l'incertezza occupazionale sembra giocare in questa fattispecie il peso di nuovi modelli culturali, resi possibili dal gap esistente tra eccedenza di opportunità teorico-ipotetiche e ristrettezza delle opportunità reali: in questa situazione si instaura il bisogno di allargare la sperimentazione dei modelli, senza investire troppo precocemente le proprie risorse in uno solo di essi. In un certo senso la precarietà occupazionale rafforza questi atteggiamenti ed, essendo ad essi funzionale, perde parte della problematicità che indubbiamente possiede.

Infine questi giovani sperimentano una consistente *socialità alternativa* che è il segno di un'avanzata autonomizzazione psicosociologica dalle agenzie di socializzazione familiare e scolastica, e di una consapevole rinuncia alle formule istituzionalizzate della socialità, tipica del rapporto di coppia e del lavoro stabile. Prevale dunque una socialità dell'amicizia e della convivialità, fluida e poco controllata, che si vive nel tempo libero, sempre più identificato come luogo ideale per sviluppare identità personali e collettive. Infatti una delle caratteristiche del lavoro precario, cercato e/o accettato in questa fase di transizione, è che non sia tale da minacciare il tempo libero e che, anzi, somministri i mezzi, perché esso possa essere vissuto in scioltezza e libertà.

Il modello del « differimento » sembra dunque risolversi in un riuscito tentativo di esorcizzare l'indeterminatezza o di ridurre la complessità, come suggerisce una nutrita letteratura in proposito³. Ma è davvero così?

Cultura del lavoro e bisogni giovanili

I due modelli analizzati, in realtà, non fanno altro che mettere a fuoco i problemi di due gruppi di giovani molto tipicizzati. Esiste per altro una ben più ampia fascia di giovani per i quali il problema dell'inserimento nella vita adulta dipende più che mai *dal modo con cui si può risolvere l'inserimento nel mondo del lavoro*. Non si vuole qui affermare che l'entrata non precaria nel processo produttivo crea automaticamente le condizioni per l'autonomia psico-sociologica dalla famiglia, nuovi livelli di socialità e propen-

³ F. GARELLI, *La generazione della vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 1984; P. BERGER et alii, *The Homeless Mind*, Harmondsworth, Penguin Books, 1973; F. ROSITI, *Mercati di cultura*, Bari, De Donato, 1981; L. SCIOLLA, *Differenziazione simbolica e identità*, « Rass. ital. di sociol. », 1983, 1, 41-77.

sione alla istituzionalizzazione dei rapporti affettivi. Si vuole solo proporre, a livello di ipotesi, una lettura più articolata del processo di transizione, in cui gli atteggiamenti verso il lavoro, la cultura del lavoro, le attese nei riguardi del lavoro sono altrettanto importanti della stessa presenza o assenza del lavoro, nel produrre una situazione di problematicità nella fase di transizione.

Mi servirò per illustrare questa ipotesi, di alcuni risultati empirici e di qualche riflessione teorica.

1. Senza dubbio l'attesa del lavoro, la ricerca del lavoro, l'esperienza del lavoro sono vissuti giovanili, che dipendono nel loro significato complessivo dalla « cultura » del lavoro, che i giovani hanno interiorizzato durante il processo formativo.

Recenti ricerche⁴ sembrano dimostrare che il sistema scolastico (in tutte le sue articolazioni) tende a sovradimensionare le aspettative di inserimento, successo e soddisfazione professionale dei giovani e che, all'uscita da tale sistema, vi è un aggiustamento degli atteggiamenti, che è dovuto in gran parte alle strozzature del mercato del lavoro, con cui i giovani prendono contatto. Le indagini citate ci ricordano che tra gli studenti i valori più desiderati nel lavoro futuro sono quelli che si riferiscono, nell'ordine, a qualità della vita, qualità del lavoro, funzioni strumentali del lavoro; tra gli occupati il valore strumentale sale nettamente al primo posto, seguito dai valori di qualità della vita e di qualità del lavoro; infine tra i non occupati si accentua ulteriormente l'importanza dei valori strumentali del lavoro e si ridimensionano gli altri. I dati a disposizione aggiungono che solo le donne sembrano preferire i valori che si riferiscono alla qualità della vita; e che la strumentalità è più evidenziata dai giovani di estrazione socio-culturale ed economica più modesta.

Il risultato di queste ricerche viene confermato in anni più recenti⁵ da altre osservazioni empiriche, secondo cui la dimensione strumentale è, sì, presente nella cultura del lavoro dei giovani italiani; ma non è più né l'unica, né la più sentita tra le esigenze segnalate; in fondo il 44.8% degli studenti, il 38.1% dei giovani lavoratori, il 37.4% degli inoccupati desiderano un

⁴ Si tratta di indagini ISFOL, riprese e commentate da U. Paniccia, *Le aspettative dei giovani nei confronti del lavoro*, « Annali della Pubblica Istruzione », 1983, 1, 20-28.

⁵ G. ROMAGNOLI, *Il lavoro e i suoi significati*, in Cavalli A. et alii, *Giovani oggi*, Bologna, Il Mulino, 1984, 51-79; M. DEPOLO, *La problematica psicosociale della disoccupazione*, « Giornale italiano di psicologia », 1985, 1, 21-44.

lavoro, che dia possibilità di sviluppare una migliore qualità della vita — ed è il valore più stabile tra quelli misurati⁶.

La conclusione parziale che si può trarre da queste indicazioni è che, in condizione di transizione verso il lavoro e verso la vita, ciò che può produrre frustrazione, disagio e conflittualità non è tanto o solo la negazione delle funzioni strumentali del lavoro (denaro, consumo, ecc.), evidente quando il lavoro non c'è, ma *anche la negazione di certe qualità del lavoro*.

Confermano questa lettura complessiva del fenomeno anche certi risvolti qualitativi delle ricerche citate, le quali dimostrano che i giovani si adattano ad accettare le differenze tra lavoro desiderato e lavoro reale (ovviamente in senso peggiorativo), solo quando l'utilità strumentale sia tale da permettere di trovare, fuori del lavoro nel tempo libero, la qualità di vita che il lavoro non può dare.

2. Il problema appare sempre più *una questione di bisogni e di atteggiamenti di fondo*. La validità dei percorsi verso la maturità complessiva della persona non dipende infatti solo dalla presenza o meno di una qualsiasi opportunità produttiva, ma piuttosto dalla *corrispondenza di essa al progetto complessivo di vita*.

In questa direzione interpretativa offre un'interessante pista di riflessione un contributo teorico di D. De Masi⁷ che parte dalla teoria helleriana dei bisogni (di A. Heller viene citato soprattutto *La teoria, la prassi e i bisogni*, Roma, Savelli, 1978). Secondo una distinzione in un certo senso ormai classica, i bisogni umani si distinguono in *bisogni radicali*, a chiaro orientamento espressivo, sviluppatosi più per approfondimento di significato che per accumulo di risorse o oggetti di soddisfazione, specificati nei temi dell'autorealizzazione, riflessione, amicizia, amore, etica, gioco, cultura, ecc.; e in *bisogni alienati*, a preminente orientamento strumentale, da soddisfare attraverso il consumo e il controllo di beni materiali e da esplicitare attraverso il potere, il denaro, il possesso.

La distinzione tra bisogni radicali e bisogni alienati trova ulteriore significato dall'accostamento ad un'altra distinzione, quella tra *lavoro-gioco* (che sottolinea gli aspetti più propriamente espressivi del lavoro stesso: identità, socialità, solidarietà, gratificazione) e il *lavoro-prestazione* (che sottolinea invece gli aspetti strumentali: sicurezza, prestigio, carriera, potere sociale). I

⁶ Cfr il già citato U. Paniccia, pg. 21-23. Si veda anche C. BUZZI, *Tra autorealizzazione e costrizione*, « Scuola e professione », 1984, 1, 14-18.

⁷ D. DE MASI, *Il robot e il fannullone, alcune considerazioni sociologiche in tema di giovani e lavoro*, « Sociologia del lavoro », 1982, 15-16, 9-38.

problemi infatti, fuori e dentro il periodo della transizione, si moltiplicano nel vissuto giovanile per due serie di ragioni: 1. per l'inadeguatezza degli equilibri interni al sistema personale dei bisogni e 2. per la incongruenza tra bisogni e percorsi lavorativi.

Infatti le combinazioni possibili all'interno del sistema dei bisogni sono quattro: l'*autorealizzazione* (sì ai bisogni radicali, no a quelli alienati), la *depressione* (no ad entrambi), la *schizofrenia* (sì ad entrambi), l'*alienazione* (no ai bisogni radicali, sì a quelli alienati). Ed è evidente che ognuno di esse costituisce il punto di partenza soggettivo di ogni giovane, che si confronta con i problemi del lavoro, presentando vantaggi e svantaggi facilmente intuitibili. D'altra parte appare chiaro che un atteggiamento orientato verso i valori radicali (autorealizzazione e, a suo modo, problematicamente, schizofrenia) può trovare la sua piena gratificazione solo pensando, desiderando e sperimentando un lavoro-gioco; e un atteggiamento alienato può avere lo stesso vissuto solo in rapporto ad un lavoro-prestazione. Di fatto queste corrispondenze non sono praticabili in un numero imprecisato, forse alto, di casi: lo scacco dà origine alla fuga, all'alternatività deviante, alla marginalità rassegnata (ed è lo sbocco dei più, nel periodo di transizione e dopo), oppure alla ricerca faticosa, anche se spesso inutile della via giusta, quella dei bisogni adeguati alla realtà e della realtà adeguata ai bisogni.

A complicare il già difficile processo di maturazione culturale nei riguardi del lavoro contribuisce anche l'atteggiamento, che risulta dalla combinazione di diverse valutazioni nei riguardi della *società* (se ne accetta o non se ne accetta realisticamente il dato obiettivo) e nei riguardi della *impresa* (se ne accetta o non se ne accetta la funzione centrale nella organizzazione del lavoro e nel processo produttivo). Tali combinazioni includono: un atteggiamento *equilibrato* (sì ad entrambe le realtà istituzionali), *anomico* (no ad ambedue), *efficientista* (sì all'impresa, no alla società), *assenteista* (sì alla società, no all'impresa).

Una transizione problematica

Le conclusioni consentite dalle riflessioni fin qui elaborate risultano necessariamente provvisorie: ulteriore ricerca empirica potrà forse dare più consistenza a certe letture della realtà giovanile. Per ora mi limito a osservare che:

1. Il vissuto giovanile della transizione resta difficile, in relazione ai problemi occupazionali (e ai correlati formativi); ma il senso complessivo

della difficoltà va cercato nel più ampio processo di transizione verso la vita adulta e più precisamente nella caduta del carattere istantaneo e contemporaneo del passaggio dalla giovinezza all'età adulta.

2. Il vissuto giovanile della transizione resta difficile più per i problemi irrisolti, legati alla soddisfazione dei bisogni fondamentali e alla rappresentazione collettiva del lavoro, della società, dell'impresa, ecc., che per i problemi di tipo strumentale, che nascono dall'assenza di un lavoro stabile.

3. Il vissuto giovanile della transizione resta difficile in particolare per alcune categorie di giovani che partono svantaggiati, perché particolarmente privi di strumenti culturali, per interpretare e gestire la crescente complessità e indeterminazione del processo di transizione.